

NOTE CRITICHE

ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I.

MAZZINI E CAVOUR.

(Continuazione: v. fasc. prec., pp. 99-113)

10. LA RIPRESA.

La complessa vicenda delle trattative e le svariate combinazioni presentatesi son meglio conservate nel giudizio polemico dell'agitatore ligure che nella storiografia posteriore: la quale in Italia più che all'estero, negli scrittori più lontani a preferenza dei più vicini agli avvenimenti, fu portata a una stilizzazione leggendario-agiografica, secondo la quale il conte di Cavour, per una quasi miracolosa divinazione, dai complicati e oscuri intrighi diplomatici del '54 avrebbe intravisto il '59⁽¹⁾.

Ma se lo snodamento dei fatti è meglio conservato dal Mazzini, il Mazzini errava nell'intender l'animo con cui il Cavour aveva seguito gli eventi e s'era piegato ad essi. Non la profetica leggendaria visione, ma una mirabile duttilità, il trovarsi sempre all'altezza delle vicende, con una reazione immediata e mai trasmodante, sempre vigile, sempre pronto a scorgere la via per nuove soluzioni, sia che bisognasse lanciare il Piemonte nella guerra di principii e di propaganda, sia che bisognasse piegarlo alla repugnante alleanza con l'Austria, sia che bisognasse osare, sia che bisognasse rassegnarsi; la volontà mai fiaccata e mai esasperata, l'accettazione mai trepidante delle responsabilità, una fantastica capacità di riprese:

(1) Lo storico che meglio ha intuito, pur valendosi solo del Chiala e del Bianchi, lo svolgimento dei negoziati è W. LANG, *Cavour und der Krimkrieg*, in *Hist. Zeitsch.*, 1885, vol. 53, pp. 1-42.

ciò fece veramente dell'alleanza di Crimea la base della grandezza del Cavour. Egli potè accettare perciò anche quella che è la più pericolosa di tutte le posizioni per un uomo politico: entrare in un'alleanza, in una combinazione, col proposito di agire internamente e di padroneggiarla, di mutarne lo spirito: situazione in cui i falsi machiavellici son travolti come foglie dal vento d'autunno.

Indubbiamente la sua posizione non era ancora pienamente nazionale, ma piemontese.

Ma ciò lo poneva al disopra delle critiche di quanti ancora restavano sulla base dello stato regionale. E anche di fronte al Mazzini, che non sapeva consigliar altro che un subissamento del regno sardo in una ribellione all'Europa, una suprema lotta per la dignità e l'autonomia del paese come la difesa di Roma repubblicana, questa politica aveva il merito di salvare la posizione dove s'era trincerata l'ultima difesa della nazione italiana.

Del resto, la sera stessa del 10 gennaio '55 il Cavour, mentre si piegava a firmare il trattato, già doveva intravedere gli addentellati per la ripresa. Capiva che se gli articoli del trattato scritto erano quelli che erano, oltre il trattato scritto egli stringeva con gli alleati un trattato non scritto che sarebbe entrato in vigore quando per un modo o per un altro l'interferenza austriaca fosse venuta meno. Scritto o non scritto, un trattato col potente vale per quanto vuol farlo valere il potente stesso. Se non l'Inghilterra, Napoleone, prigioniero dell'opinione e della fama ben più di quanto paresse, avrebbe, nel limite del possibile, concesso quel che non aveva potuto mettere per iscritto. Il Cavour doveva anche sentire quello che percepiva istintivamente la coscienza pubblica specialmente lombarda che meglio conosceva l'Austria: Vienna non avrebbe mai dichiarato guerra alla Russia (1). Infatti il 10 gennaio l'Austria era già in carenza: non aveva, secondo i patti, avvisato con gli alleati ai mezzi per piegar la Russia ad accettare i quattro punti, e, segno di malavoglia, tirava in lungo nelle conferenze diplomatiche di Vienna in cui metteva in rapporto l'ambasciatore russo Gorsciakoff con gli ambasciatori delle potenze occidentali. Non solo: trovava anche da ridire sull'alleanza piemontese, che secondo i gabinetti di Parigi e di Londra doveva tener tranquilla l'Italia. Verso la fine di dicembre l'ambasciatore francese a Vienna, il Bourquenay, scri-

(1) COLLEGNO, *Diario*, p. 229 (18 gennaio).

veva che l'alleanza piemontese disfaceva l'opera sua, e che conveniva rinviarla a dopo deciso l'intervento austriaco (1). Gli echi delle rimostranze del Bourquenay erano giunti a Torino verso il 6 gennaio (2). Il Cavour, insomma, capì subito che stringendo un'alleanza d'armi, andava ben oltre il trattato tergiversante del 2 dicembre. Il Piemonte sopravanzava l'Austria e si trovava come il giocatore di scacchi che ha una mossa di vantaggio e può bersagliare e smantellare il piano offensivo messo faticosamente su dall'avversario.

Il Piemonte quindi prese subito possesso dell'alleanza occidentale in maniera da rendervi difficile l'ingresso dell'Austria. La stampa subalpina si mise a gridare che con l'alleanza il regno non rinnegava il suo passato: se mai, entrando nell'alleanza, sarebbe stata l'Austria a rinnegare ai danni della Russia il patto mistico-politico del '15: tema che il mese dopo il Cavour doveva portare in Parlamento. Aggiungeva, inoltre, che con l'adesione del Piemonte l'alleanza occidentale acquistava un nuovo significato, che si ritornava verso la politica dei principii: che se anche l'Austria fosse intervenuta, avrebbe dovuto scambiare gli eventuali ingrandimenti in oriente con le province italiane.

In questi giorni una corrispondenza italiana sul *Times*, quasi certamente del Gallenga, tornava ad invitare Napoleone III al complotto diplomatico:

Fu detto una volta che poche rivoluzioni interne ebbero successo se non erano condotte da partiti organizzati; e si può colla stessa certezza affermare, colla stessa ragione che nella presente condizione dell'Europa nessuna rivoluzione di stato può prosperare senza l'aiuto delle grandi potenze (3).

E si continuò per un pezzo a gridar pei giornali subalpini che, data la vastità della guerra si poteva evitar benissimo d'affiancare il tricolore alla bandiera giallo-nera: che era bene non sollevar più la questione dei sequestri, che aveva nociuto più all'Austria che al Piemonte, ad evitare ogni apparenza di riconciliazione (4).

(1) Cfr. HARCOURT, op. cit., pp. 83-85.

(2) Cfr. COLLEGNO, *Diario*, p. 223 (6 gennaio); CHIALA, *L'alleanza*, p. 132. Le notizie sul malumore austriaco erano state recate dal Guiche reduce, ai primi dell'anno, dalla lunga licenza in Francia.

(3) Articolo *Su la rivol. it.* riportato in *Opinione* del 3 gennaio '55.

(4) *Opinione*, 11 gennaio '55.

Insomma, non si ometteva nulla perchè si verificasse il caso temuto dal Bourquenay: che l'Austria considerasse nemico il campo degli alleati dove sventolava la bandiera italiana.

Al tempo stesso si risollevara la posizione del Cavour in politica interna. Il re dovette porre a disposizione del ministero la sua influenza, che non era piccola, per l'approvazione del trattato: poi i tre lutti che lo colpirono nel giro di pochi giorni lo tennero per un certo tempo fuori dagli intrighi. Gli attacchi della sinistra, del Valerio e del Brofferio, che si risolvevano in recriminazioni senza offerta di azione pratica, rimasero inefficaci. I clericali, ben più pericolosi, si gettarono con tale incauta furia sul ministero gravato della responsabilità della guerra, che scoprirono il fianco a un avversario che aveva l'occhio e il colpo pronto.

Gli arrabbiati di destra, i seguaci del Solaro della Margarita, avevan già forzato gli scrupoli parlamentari del Revel. L'*Armonia* non si limitò a beffare il ministero liberale costretto alle « nozze teutoniche », ma dopo aver lodato lo czar Nicola e la Russia, e polemizzato con l'Inghilterra protestante e la « papessa » Vittoria, si mise a denigrar la guerra e a eccitare le passioni delle campagne come nel '49, col risultato di rendere diffidenti gli alleati verso una possibile soluzione cattolico-conservatrice.

Il Latour, da parte sua, si lasciava andare ad affermare in Senato che Dio proteggeva l'Austria provocando il risentimento della coscienza pubblica: l'opuscolo d'un ex-diplomatico reazionario, prima ancora della firma del trattato, denunciava le trattative come rivolte a ottenere con la guerra la revoca dei sequestri lombardi, e così senza volerlo alleggeriva la responsabilità del ministero sul punto dolente delle richieste non soddisfatte. In un altro opuscolo lo stesso diplomatico deplorava che il trattato, che poteva essere un fortunato avvenimento, se le sue conseguenze fossero state sviluppate da uomini di destra che avessero messo da parte la politica astratta delle nazionalità, recasse la firma del Cavour; e così svalutava lo schiamazzo della stampa clericale, mostrando che neanche i reazionari avrebbero risparmiato la guerra. Naturalmente si attaccarono le clausole finanziarie, e si protestò perchè si era preferito il prestito con l'Inghilterra al sussidio, date le condizioni dell'erario: ma tutti capivano che se il Cavour avesse accettato il sussidio d'assoldamento i clericali gli avrebbero rinfacciato di vender come carne da cannone i cittadini sardi.

Il Revel, giocato dal Cavour proprio mentre « flairait le pouvoir », non seppe resistere alla tentazione di dare addosso. Alla Ca-

mera non si dimostrò ostile all'alleanza, ma volle mettere la guerra al passivo del partito liberale, perchè, diceva, gli alleati avevano voluto garentirsi contro i responsabili di Novara che erano tornati al potere col connubio: un governo conservatore invece sarebbe stato lasciato a godersi la pace. Male gliene incolse. La lunga collera compressa rese il Cavour più veemente e anche più accorto del solito. Scaltramente costrinse il Revel a dichiarare d'aver firmato come ministro di Carlo Alberto la legge sulla stampa per imposizione della piazza: gli rinfacciò poi le violenze di linguaggio della stampa ultracericale contro il trattato, e lo costrinse per tre volte a sconfessare *l'Armonia, le Courier des Alpes, la Campana*. Ne rivelò così le intenzioni reazionarie e al tempo stesso lo separò dal Solaro della Margarita e lo svalutò come capo del partito costituzionale conservatore, mostrando ch'egli era un semplice strumento, una macchina d'approccio, di quanti tendevano al colpo di stato. Con un clamoroso incidente parlamentare gli fece perdere ogni controllo, sì da farlo votare contro il trattato: ciò che lo compromise di fronte agli alleati quale possibile futuro capo di governo (1). E il Revel si giacque screditato e malconco, come, nelle battaglie ariostee il guerriero toccato dalla lancia d'oro. Il trattato passò e alla Camera e al Senato.

Ma non per questo cessò la lotta.

Sbaragliati, i clericali tornarono a serrare le file e a muovere all'assalto del progetto di riduzione dei conventi. Ebbero questa volta l'aiuto del re, atterrito delle sue sventure domestiche come di un castigo divino. Ma la provvidenza, che al dir dei preti aveva colpito per i peccati del Piemonte liberale due regine e un principe, non diede in un primo tempo ai retri l'aiuto ben più valido del rappresentante francese, rimasto ormai diffidente pel contegno del Revel. Perciò l'offensiva, preparata come un vero colpo di stato, fallì clamorosamente (2).

Fu la più grave crisi costituzionale del Piemonte, talmente grave — anche perchè provocata mentre il corpo di spedizione

(1) « Cavour e Rattazzi furono due jene mascherate da agnelli, e ambedue presero di mira Revel ». Così Margherita di Collegno (*Diario*, p. 237, 14 febb. '55). Più acutamente qualche mese dopo giudicava Costanza d'Azeglio, neppur lei troppo benevola pel Cavour: « Revel a fait tant de maladdresses qu'il s'est suicidé » (*Souv.*, p. 49b, 9 ap. '55).

(2) Tratto di scorcio quest'episodio di politica interna, solo per i nessi che ha con la politica estera, riserbandomi d'analizzarlo in uno studio sulla politica interna del Cavour.

s'imbarcava a Genova — che poi da parte di tutti si trovò conveniente stendervi il velo dell'oblio.

I clericali, attirato il re nei loro intrighi, pensavano di battere il Cavour nel Senato pieno ancora di creature di Carlo Alberto. I vescovi senatori avrebbero offerto, previo accordo con la Santa Sede, di sulle proprie mense il milione annuo che il governo voleva ricavare dalla soppressione dei conventi, per migliorare le congrue dei parroci. Così avrebbero assunto l'aspetto della generosità magnanima, e insieme avrebbero fatto operare l'episcopato come un corpo di stato nell'*ancien régime*, e regolante da sè il proprio contributo; avrebbero affermato il principio dei beni ecclesiastici come proprietà piena ed intera del clero, e avrebbero fatto intervenire il papa nelle faccende interne del regno.

Il conte dissuase il re dall'accettare la proposta dei vescovi, e quando la legge, passata alla Camera, venne in Senato, egli ebbe parole di severo monito, nella seduta del 25 aprile, contro l'intrigo già noto a tutti. Imitando il reazionario Latour, che qualche anno prima in Senato aveva ricordato a Vittorio Emanuele la fine di Enrico IV di Borbone, il Cavour deprecò che si rinnovassero intrighi clericali come quelli che ai tempi di Giacomo II avevano portato a rovina gli Stuarts e ai tempi di Carlo X i Borboni di Francia. Era un monito simile a quello che i 221 deputati francesi avevano fatto nel 1830 al re. Non ostante l'avvertimento, il giorno dopo, col consenso del re, il vescovo di Casale Callabiana presentò la proposta dell'episcopato. Il presidente del consiglio fece interrompere la seduta perchè il gabinetto potesse deliberare: il gabinetto deliberò le dimissioni collettive.

La mossa poi fu rimproverata al Cavour dalla stessa stampa officiosa, la quale sosteneva che si doveva pregiudizialmente respingere come illegale la proposta Callabiana. Invece fu abilissima e mostra che il conte conosceva il piano, il quale fu poi esplicitamente confessato dall'*Armonia* (1). I clericali volevano battere in Senato sulla proposta dell'episcopato il Cavour: avuto il pretesto costituzionale, formare un gabinetto reazionario: prorogare quindi e sciogliere la Camera, stringer subito un concordato con Roma e farlo approvare con elezioni stile II Impero, con la proclamazione dei candidati ufficiali. In tal maniera speravano d'ingraziarsi l'imperatore dei Francesi, col quale avrebbero continuato l'alleanza di

(1) Cfr. *Armonia*, 1 maggio '55.

guerra, la cui responsabilità ormai gravava sul « connubio ». Si sarebbe cominciato col programma del Revel : lasciare lo statuto come apparenza, ma modificare le leggi organiche. Il Cavour evitò il voto di sfiducia del Senato, e preferì, senza gesti arroganti e irrimediabili, mettere il re di fronte alle conseguenze dei suoi atti, d'aver cioè scavalcato i ministri responsabili (1).

Il conte ebbe la soddisfazione di veder reagire in suo favore — non ostante l'avversione attiratasi con le leggi fiscali — tutto l'organismo e la coscienza politica del paese (2). Un'onda di sdegno commosse la capitale e il regno, e poco mancò non travolgesse il re. L'Azeglio deplorò che per un intrigo di frati Vittorio Emanuele sacrificasse la sua riputazione, e rendesse impossibile ad ogni galantuomo di collaborare al governo (3). Il municipio e la guardia nazionale di Torino non dissimularono la loro opinione: dimostrazioni s'accavallarono a dimostrazioni. La crisi Callabiana stava per diventare, per la casa di Savoia, ciò che pel papato liberale era stata l'enciclica del 29 aprile '48. Dapprima i clericali svalutarono le dimostrazioni come ragazzate di studenti: salvo poi, a cose fallite, a gridare che la piazza s'era imposta alla Corona.

Ma la situazione ormai gravava soprattutto sul re. Fin dal primo momento, sia per l'opposizione dell'ambasciatore francese che per l'agitazione popolare, Vittorio Emanuele non osò far capo al Revel (4). Il Lamarmora, che stava per imbarcarsi a Genova, accorse segretamente a Torino ed ebbe un lungo colloquio con Vittorio Emanuele. Il giornale del Revel, *la Patria*, in seguito sostenne che il Lamarmora aveva minacciato al re le sue dimissioni da comandante del corpo di spedizione (5). Perciò il re si rivolse al Durando

(1) Il CASTELLI (cfr. *Ricordi*, p. 84) e il MASSARI (*Vita di V. E.*, p. 188), fedelissimi al re, stentano a dissimulare la gravità della crisi e riportano l'uno l'episodio del cameriere del re che dubita che la cosa possa finir bene, l'altro l'episodio del titolo di re *baloss*, subentrante all'appellativo di galantuomo.

(2) Cfr. *N. lettere*, p. 267, lett. al Lafitte dell'8 maggio '55.

(3) Cfr. CHIALA, II^o, p. 107, COLLEGNO, *Diario*, p. 259-60 (1 maggio '55).

(4) Il giornale del Revel mise in rilievo che durante tutta la crisi il Revel non fu consultato dal re, come pure avrebbe dovuto quale capo dell'opposizione.

(5) *La Patria* del 4 maggio '55. Cfr. anche *l'Armonia* del 1.^o maggio: « Una passeggiatina del gen. La Marmora ». In questa vicenda trova la sua logica sistemazione un episodio che Giovanni Giolitti ricordava d'aver udito narrare dal Castelli e narrava a sua volta a Benedetto Croce: del Lamarmora che recatosi dal re lo trova sbuffante e « deciso a saltare il fosso ». Il Lamarmora risponde con corretta pacatezza che con suo dolore si troverebbe dall'altro lato della barricata, perchè come gentiluomo si sente vincolato dal giuramento allo statuto. Di fronte a tale atteggiamento Vittorio Emanuele volge la cosa in ischerzo.

liberale, che da pochi giorni era subentrato nel ministero della guerra al Lamarmora che partiva per l'Oriente. Ma il Durando non trovò collaboratori⁽¹⁾, e provò le spine nascoste nel mazzo di rose offerte dal Callabiana per amore della pace. Il Gramont tornò poi ad immischiarsi nella crisi e intrigò in favore dei reazionari⁽²⁾. Ma intanto giungeva da Parigi il Villamarina destinato al portafogli degli esteri nel nuovo gabinetto e, secondo ogni verosimiglianza, latore di più autorevoli consigli. Dopo un colloquio col re e col Villamarina il Durando rassegnò il mandato il 2 di maggio. Vittorio Emanuele assunse un contegno alla Luigi XVI. « Sono disposto ad accettare un ministero liberale quanto mai si vuole, anche mazziniano, purchè non mi si tocchi la mia coscienza ». Ma la coscienza non diede grandi ostacoli. Avendo i vescovi ricusato di aderire ad un emendamento Colla, col quale la loro offerta veniva trasformata in una tassa speciale gravante sulle mense, il re si considerò disciolto da ogni impegno verso di loro⁽³⁾, e così l'intrigo dei frati e dei vescovi naufragò nelle secche di una sottigliezza casistica, che sapeva di gesuitico. Ironica nemesi!

Il Cavour ritornò al potere, prendendo atto che il re aveva voluto soltanto sperimentare una via di conciliazione, e comunicando tale interpretazione al corpo diplomatico⁽⁴⁾. Non così i clericali, che nell'*Armonia* e negli altri loro fogli sostennero che sulla proposta Callabiana v'era già stato un compromesso con la Corona, provocando così l'irritazione di Vittorio Emanuele. Qualche giorno dopo, coincidenza significativa, giungeva la notizia delle dimissioni del Drouyn de Lhuys, col conseguente fallimento del piano di pace bianca faticosamente stilato nelle conferenze di Vienna dal Drouyn de Lhuys medesimo, da lord John Russel e dal Buol. Il viaggio del Villamarina e la liquidazione del ministro francese, seguace della tradizione del Guizot lasciavano intuire le intenzioni di Napoleone III. Il conte di Cavour, finalmente, in politica interna e in politica estera, tornava « a riveder le stelle », fuori dal lungo incubo.

(1) Il programma del nuovo ministero, secondo la bene informata Collegno, doveva esser questo: riaprire le trattative con Roma, mandare in vacanza le Camere e riaprirle in novembre presentando all'approvazione il concordato: in sostanza un'attenuazione del programma dei reazionari puri. Cfr. *Diario*, p. 257 (26 aprile).

(2) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 97; COLLEGNO, *Diario*, p. 238.

(3) COLLEGNO, *Diario*, p. 260 s. (2 maggio).

(4) *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 97.

Poichè i guai non erano stati solo interni. Mentre lottava con i clericali aveva dovuto in tutti i modi mascherare i difetti e le mortificazioni che il sommario trattato del 10 gennaio implicava.

Il governo piemontese aveva cercato di non inviare il contingente in Oriente in vista di possibili complicazioni sul continente; poi appoggiandosi all'intenzione di Napoleone III d'andare ad assumere il comando in Oriente aveva pensato di sbarcare il contingente a Costantinopoli, a disposizione dell'imperatore. L'Inghilterra, da secoli avvezza a disporre di milizie ausiliarie, aveva invece preteso di disporre del corpo di spedizione come di un corpo assoluto: d'onde una discussione agrodolce. Il governo inglese aveva dichiarato che facendo le spese intendeva averne i vantaggi, ed era giunto a parlare della rescissione della clausola del prestito (1). Il Lamarmora era partito da Genova senza che la sua posizione di fronte agli alleati fosse stata definita. Al Cavour, andato a salutarlo a Genova aveva chiesto: « Ma insomma mi volete dare queste benedette istruzioni? ». E il Cavour gli aveva risposto: « Ingégnati » (2).

Le cose poi s'erano assestate alla meglio, senza chiara definizione di diritto. I Piemontesi erano partiti per la Crimea, e gl'Inglese avevano lasciato che il contingente mantenesse la sua individualità. Il Lamarmora aveva respinto la pretesa del Raglan di dargli ordini, e si era posto a disposizione del comando generale.

E poichè, già prima a Parigi in un colloquio del 20 febbraio Napoleone gli aveva confessato l'anarchia del campo alleato (« ma foi, je ne sais pas moi-même qui commande! ») (3), non era riuscito difficile al Lamarmora entrare nel supremo comando alleato a fianco al general Pélistier, a lord Raglan, a Omer pascià. Così si era rimediato a una delle lacune del trattato: a proposito della quale si era manifestata la diffidenza del governo inglese verso il francese, e il diverso conto che i due governi facevano dell'alleanza piemontese: puramente militare quello del governo inglese: prevalentemente politico quello francese.

(1) Cfr. tutta la sezione di *Cav. e l'Ingh.*, I, pp. 68-92, e la corrispondenza col Villamarina dell'aprile: *N. lettere*, 243 ss. A proposito del Piemonte si accentuavano i dissensi anglo-francesi: la prontezza con cui il regno sardo appoggiava il progetto di Napoleone d'assumer lui il comando in Oriente e di mettere alle sue dipendenze il contingente sardo irritava il Clarendon e il Palmerston.

(2) Cfr. LAMARMORA, *Un po' più di luce*, p. 132; TAVALLINI, op. cit., 172.

(3) ALBERTI, op. cit., 108 (diario Lamarmora sul colloquio con l'imperatore del 22 febbraio '55).

Verso Vienna, centro importantissimo di negoziati diplomatici, nel marzo il Cavour aveva dovuto fare qualche passo indietro per dimostrare agli alleati la sua buona volontà. Le istruzioni confidenziali inviate al marchese Cantono, incaricato d'affari, il 17 marzo 1855, erano state fors'anche qualcosa di più di un passo indietro (1): equivalevano a un'offerta di conciliazione, condizionata a una mitigazione del contegno verso i lombardi. Ma, risultato forse non impreveduto dal Cavour, il Cantono, malamente appoggiato agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, non aveva ottenuto niente nella questione degli esuli lombardi divenuti cittadini sardi. Dopo mille lungaggini il governo austriaco aveva dichiarato che non sarebbe stato alieno dal consentire agli esuli di vendere i loro beni di Lombardia: ciò che corrispondeva a tutta la sua politica, ma che non poteva essere in alcun modo accettata dal regno Sardo. Sicchè l'ostinazione del Buol, salvò il Cavour dal discredito di una quasi capitolazione con l'Austria. Senonchè a Vienna continuavano a tenersi le conferenze diplomatiche sulla questione d'Oriente, assente il rappresentante sardo. Poteva parere che il governo di Torino accettasse la posizione di potenza di secondo ordine. Il Cavour aveva fatto notare che l'assenza del Piemonte era dovuta allo stato di tensione con l'Austria. Ma se le conferenze di Vienna si fossero mutate, sotto la presidenza del Buol, in un congresso per la pace, sarebbe stato un disastro. A Torino le teste si erano andate montando di piani diplomatici, e, come diceva Massimo d'Azeglio si cominciava a credere che il Piemonte fosse diventato la sesta potenza: con grave sdegno dei prudenti e degl' informati che accusavano il Cavour di reggersi con le bugie. La rivelazione dello stato di fatto, una mortificazione diplomatica, sarebbe stato un collasso pauroso.

Ma per fortuna le cose eran cominciate ad andar meglio proprio quando parevan precipitare: quando cioè, costituitosi in Inghilterra un ministero Palmerston in luogo di quello Aberdeen, morto nel marzo lo czar Nicola I, il Drouyn de Lhuys e lord John Russel erano andati, nell'aprile, a Vienna a cercar di cavar un costrutto dalle interminabili conferenze e dalle tergiversazioni austriache. Di fronte alle riluttanze del consiglio aulico ad entrare in guerra i due negoziatori avevan finito a dare indietro. Avevano acceduto ad un piano d'equilibrio di forze navali nel Mar Nero, che avrebbe autorizzato, sì, Francia ed Inghilterra a completare con proprie navi

(1) Cfr. *Nuove lettere*, pp. 236-38.

l'inferiorità della flotta turca, ma avrebbe lasciato in facoltà della Russia il determinare il tonnellaggio da bilanciare; e che — quel che era peggio — avrebbe fatto dell'Austria l'ago della bilancia europea, legando ad essa con una perpetua alleanza le potenze occidentali (1). Ciò poteva convenire alla politica conservatrice del Drouyn de Lhuys, ma sarebbe andato contro le mire dell'Inghilterra che voleva distruggere la flotta russa del Mar Nero, e avrebbe mortificato la politica dell'imperatore dei francesi, legandola all'Austria. Per tutto ciò il Drouyn de Lhuys e lord Russel erano stati sconfessati, ed era tramontato l'intervento dell'Austria, la quale di lì a poco riportava l'esercito sul piede di pace. Dall'osservatorio di Londra Emanuele d'Azeglio commentava:

La démission de Mr. Drouyn de Lhuys et son remplacement par le Conte Walewski ont pris une proportion politique tout-à-fait au dessus des événements de cette nature, parce que en un pareil moment cela équivaut à la guerre à outrance, et c'est en même temps un coup porté à l'Autriche en lui déclarant ainsi d'une manière très nette que l'on trouve le moment venu de mettre fin à ses vacillations (2).

Col dileguare del pericolo dell'alleanza austriaca, nel virtuale dissolversi del trattato del 2 dicembre, il Cavour aveva elementi per giudicare la politica della sfinge di Parigi, che gli aveva dato una mano a uscire da l' « horrible borbier » della crisi Callabiana e al tempo stesso congedava il Drouyn de Lhuys. Il Cavour riprese animo: capì che la crisi francese — come rileva l'Harcourt (3) — mostrava sempre presente nell'animo dell'imperatore la questione italiana. Alla fine di maggio il conte ricostituì il ministero facendo passare il Cibrario dall'istruzione agli esteri, ma tenendolo sotto il suo controllo, e dando il portafogli dell'istruzione al Lanza e quello della giustizia al De Foresta. Insieme cominciò ad insistere presso gli alleati perchè si mettessero da parte i troppi riguardi fin allora usati all'Austria (4). Voleva la garanzia della partecipazione piena al congresso della pace. Ottenne la promessa generica che il Piemonte sarebbe stato sentito in tutte le questioni che lo riguardavano. Pel momento il Cavour credette bene di non spingere avanti

(1) Su tutto ciò HARCOURT, op. cit., p. 113 ss.

(2) *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 100.

(3) Op. cit., 140.

(4) Lettera al Villamarina 15 maggio '55. *N. lett.*, 272 ss. e lettera in pari data al marchese d'Azeglio: *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 103.

i negoziati. Tuttavia cominciò a sentirsi a suo agio nell'alleanza occidentale. Non che mancassero i disappunti e le amarezze, tali da provocare al Cavour crisi di abbattimento che gli facevan desiderare di mandar tutti al diavolo, e di ritirarsi dagli affari (privo del pessimismo comune negli uomini di governo e animo profondamente leale, pur nel suo accorgimento, provava frequentissime delusioni circa il valore morale e intellettuale degli uomini)⁽¹⁾.

C'erano poi le preoccupazioni della guerra: il colera che falciava due mila dei piemontesi mandati in Crimea; il ritardo di fatti d'armi che dessero gloria militare; il malessere d'una guerra di coalizione che andava avanti alla diavola senza salde direttive. Si levano come sempre lamenti sull'incapacità organizzatrice dei governi liberi in confronto con quelli autocratici, e (come sempre) si dimenticava che se lo czar aveva più prontamente mobilitato e agito e aveva avuto tutte le sue forze alla mano, il vantaggio delle forze di riserva era poi dall'altro lato: e, l'uno doveva crescere l'altro diminuire come il Redentore di fronte al Precursore. Ma non ostante il gravame finanziario, il prolungarsi della guerra giovava al Piemonte.

All'Inghilterra sempre in ricerca di soldati, il Cavour consigliava — ed il consiglio era accolto — la formazione di una legione anglo-italiana a Novara: sicchè sulla frontiera austriaca esuli e sbanditi d'ogni parte d'Italia si trovavano in armi pronti ad irrompere in Lombardia alla prima complicazione⁽²⁾. E nelle complicazioni si sperava. Il Cavour scriveva ad Emanuele d'Azeglio e al Villamarina che anche un novizio in diplomazia capiva che dopo il fallimento dei negoziati di Vienna sarebbe stato un errore enorme continuare a combattere in Crimea, e che bisognava o far la pace o dichiarar guerra all'Austria⁽³⁾. Anche Massimo d'Azeglio, che in questo periodo è in ottimi rapporti col governo, dopo la Cernaia si rincora⁽⁴⁾. Designato come probabile negoziatore alle trattative di pace, tra la fine d'agosto e i primi di settembre '56 redigeva, indirizzandolo al Cavour, un memoriale per i futuri nego-

(1) Cfr. p. e. la lettera al Lamarmora in data 30 luglio '55: ALBERTI, op. cit., 176, e quella a Teodoro Santa Rosa del 9 agosto: CHIARA, II², p. 347.

(2) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 111; *Nuove lettere*, p. 281.

(3) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, v. I, p. 70 e *Nuove lettere*, p. 247.

(4) M. d'Az., *Scritti postumi*. Firenze, 1871, p. 426, lettera del 19 ag. '55 a C. Stefanoni. Secondo il Cavour (ALBERTI, op. cit., 201) dopo la Cernaia tutti si vantavano d'essere stati sostenitori dell'alleanza.

ziatori sardi. Il memoriale è importantissimo perchè ci documenta speranze, illusioni e tattica del governo e dei suoi consiglieri nel momento culminante della guerra di Crimea (1). L'Azeglio prende le mosse dal corrente parallelismo del moto politico iniziatosi con la rivoluzione francese col moto religioso della Riforma. La guerra di Crimea è, e dev'esser fatta corrispondere, alla guerra dei trent'anni. Tutto lo sforzo dell'Azeglio consiste nel ricondurre — e nel persuadere la necessità di ricondurre — ai principii la guerra d'Oriente: «... la guerre d'Orient est moins une guerre politique, qu'une guerre de principes », della civiltà occidentale, del libero esame politico, contro il principio d'autorità. La cosa non è apparsa chiara a tutti perchè la paura di veder risorgere il '48 e il '49 ha fatto mascherare il vero significato della guerra. Chi l'ha capito in pieno è stata l'Austria, nel suo tenace coerente attaccamento al principio d'autorità:

Parce que l'Autriche sait ce qu'elle veut. Parce que l'Autriche a la conscience du vrai principe de sa force; parce qu'elle ne se trompe pas sur le choix de sa véritable base; parce que jamais elle s'en est écartée parce qu'enfin, depuis Wallenstein jusqu'à Radetzky, toujours et en toute occasion elle a montré la ferme résolution de se laisser anéantir plutôt que de s'en écarter.

Perciò l'Austria non ha voluto far la guerra all'unico governo che la sostenga nel suo indirizzo. Ciò dimostra l'errore delle potenze occidentali che hanno sperato nell'Austria; gli errori del partito del libero esame europeo, cui ha sempre fatto difetto la solidarietà, e ha avuto per motto: « chacun chez soi, chacun pour soi ». Più di tutti dovrebbe riveder la sua politica l'Inghilterra, che ha trascurato il compito che le sarebbe spettato, di guidare ad un ordinamento liberale stabile l'Europa, visto che la Francia, nei suoi continui mutamenti di regime, non era in condizioni adatte: l'Inghilterra che, contenta della parte fattasi nei trattati di Vienna, non si era fin allora lasciata commuovere dalle sventure dei suoi correligionari liberali del continente, che aveva carezzato, sì, i libe-

(1) Esso è stato pubblicato in *Scritti postumi*, p. 194 ss. e ristampato da N. BIANCHI, *La pol. de M. d'Azeglio*, Torino, 1884, p. 243 ss. Il VACCALUZZO, l'unico, ch'io sappia, che l'abbia analizzato (*M. d'Azeglio*, 2.^a ed., Roma, 1930, p. 226 ss.), lo svaluta troppo perchè lo considera un atto diplomatico invece che un repertorio di temi e di combinazioni possibili durante la guerra, studiati in vista del viaggio del re a Parigi e Londra.

rali, ma col proposito di non spendere nè uno scudo nè una goccia di sangue per la loro causa, e che non ha esitato per le sue mire ad accordarsi con l'Austria. Ora che l'ultimatum Menscikov ha distrutto molte illusioni e ha fatto cadere molte posizioni avanzate della sicurezza inglese, la forza delle cose deve ricondurre i governi d'Europa sotto le bandiere dei loro principii costitutivi, e indurli a riordinar l'Europa liberandola dal caos, dalle oscillazioni fra la reazione e l'anarchia rivoluzionaria. L'Azeglio rinforza gli argomenti che dovrebbero fare accettar dall'Inghilterra la piena politica dei principii, con gli argomenti della pace stabile e definitiva, vivissimi durante ogni lunga guerra: chè proprio mentre scriveva gli giungeva la notizia della caduta della torre di Malakoff e dell'incendio di Sebastopoli e gli nasceva il dubbio che ciò potesse essere il preludio d'una pace rappezzata. Repugnava alla polverizzazione dell'Europa in istati chiusi.

Si par contre on veut employer les bras à l'agriculture et à l'industrie, ou bien de ne leur donner qu'un fusil à porter, si on veut payer les dettes ou bien d'en faire de nouvelles; si on veut que la plus part des états du continent devienne autre chose que des champs retranchés, où une police est defendue par une armée, il est urgent d'aviser aux moyens à prendre.

Si delinea il tema della politica sarda che il Cavour doveva tenacemente rappresentare a Parigi. Rinforzare con tutti i mezzi l'alleanza franco-inglese. Trasformare il congresso della pace nella contropartita liberale al congresso di Vienna.

L'Azeglio perciò insisteva: approfittare pel riordinamento d'Europa della felice congiuntura dell'alleanza franco-inglese: riflettere che una pace rabberciata, una vittoria meramente materiale equivarrebbe a una sconfitta. Rinascerebbe in Europa la Santa Alleanza, base di nuove intraprese egemoniche russe. L'Azeglio non poteva chiedere addirittura una crociata liberale, ma che almeno si desse vigore alla parte liberale nel continente. E qui inseriva la questione d'Italia.

L'ordinamento italiano rimontava al '14-15 quando le grandi potenze dovevano guardarsi dalla Francia. Ora il pericolo egemonico veniva dall'Oriente, dalla Russia. Occorreva ricostituire l'Italia come antemurale della civiltà d'Occidente. E senza entrare in particolari, raccomandando però la sistemazione definitiva invece d'espediti provvisorii, l'Azeglio rivolge l'ultima parte del memoriale alla Francia: a dimostrare che l'Italia ricostituita, ben lungi

dall'essere un pericolo, sarebbe stata un valido aiuto per la politica francese, e per il consolidamento della quarta dinastia.

Queste in sostanza erano le idee non solo dell'Azeglio ma anche del governo sardo, circa il modo di ricondurre la guerra sulla linea dei principii, e sulla questione italiana nell'agosto-settembre 55. Ma già nel memoriale si avverte l'effetto deprimente che sull'Azeglio aveva avuto la caduta di Sebastopoli. Era ben difficile rigalvanizzare, dopo più di un anno e mezzo di delusioni e di perdite ingentissime, la guerra stagnante nella malaugurata penisola: una guerra stranamente simile — tranne il finale — alla spedizione franco-inglese nella penisola di Gallipoli nel 1915-16. La sola Francia vi aveva perduto circa 90.000 uomini e quasi un miliardo di buona moneta: perdite ingentissime per le guerre di quei tempi: ed era ben difficile sospingerla a sfidar l'Austria oltre la Russia in una guerra stile primo impero, che avrebbe spaventato innanzi tutti l'Inghilterra. Ormai, ottenuto il successo di Sebastopoli, e mutilata la politica russa in Oriente, Napoleone III poteva fermarsi: la Francia per la prima volta dopo la fine del primo impero si era riaffermata elemento decisivo nella politica europea. Invece d'investire insieme l'Austria e la Russia conveniva all'imperatore rinviare ad altro momento la politica antiaustriaca in cui avrebbe potuto avere aiuto dai risentimenti dello czar. L'Inghilterra invece avrebbe voluto continuare la guerra a fondo con la Russia, ma contro la Russia solamente; e senza l'aiuto francese era impotente: l'impero nemico si sarebbe rinchiuso nei suoi confini come una testuggine nel guscio. Rimaneva la possibilità del perdurare dell'alleanza occidentale: ma già le corrispondenze diplomatiche segnalavano l'accentuarsi delle diffidenze inglesi contro le iniziative napoleoniche e si presentiva la divergenza circa l'opportunità della pace e l'esercizio d'un'egemonia francese (1). Per tutto ciò la caduta di Sebastopoli pel Cavour fu l'autunnale tramonto d'un bel sogno d'estate.

Il conte accompagnò, non ostante la sua avversione per le cerimonie ufficiali, il re nel suo viaggio a Parigi e a Londra. Si diede da fare giorno e notte, vide quante più persone potè: ma con scarso risultato (2). A Parigi sentiva un vento « austriaco », che gli dava

(1) Cfr. in *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 166 (dispaccio del 4 febb. '56), la specie di commemorazione funebre che il Palmerston fa al marchese d'Azeglio dell'alleanza franco-inglese.

(2) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, 143, 145.

il malessere. Si era evitato di far passare il re lungo i *boulevards* per evitare acclamazioni troppo rumorose. Ormai il secondo impero navigava verso la pace, e aveva bisogno dell'Austria per raggiungerla, e per ritirarsi dalla Crimea recando intatta la vittoria di Sebastopoli. Il cercar di allargare la guerra non poteva esser gradito (1). Il Cavour si mostrò guardingo. Cercò d'utilizzare il viaggio a Londra. Fece tenere al re nel banchetto alla *Guild hall* un discorso — preparato dall'Azeglio — pieno d'ardore di guerra e di libertà. Il successo presso il pubblico inglese, che voleva la guerra a fondo, e che nel Piemonte costituzionale ammirava l'irradiazione delle proprie libertà, fu tale che il re ne rimase inebriato, e il Cavour scriveva al Rendu, che non era certo il minor risultato del viaggio l'aver convinto il re dell'importanza che in Francia e in Inghilterra si dava alla sua persona, e che quel viaggio aveva consolidato il regime costituzionale come dieci anni di vita (2). Ma il discorso della *Guild hall* viceversa non piacque molto al di là della Manica per il tono bellicoso e per il tono liberale; e Napoleone III brontolò che Vittorio Emanuele era un bravo sottufficiale che non sarebbe mai passato ufficiale (3).

In quanto al Palmerston e al Clarendon, anche con loro il tentativo d'allacciare la questione italiana a quella d'Oriente, non incontrava. C'era sempre il proposito di non rischiare nè una sterlina nè una goccia di sangue per la questione italiana. Indubbiamente il Cavour influiva molto sull'opinione pubblica: aveva anche l'appoggio del partito dei puritani capitanati dallo Shaftesbury, e tanto potenti da creare grossi imbarazzi al Palmerston per impedire alle musiche di suonare nei giorni di domenica. Ma nessuno concepiva altro aiuto oltre l'appoggio morale. Il Cavour riferiva al Cibrario:

Non ho perduto il mio tempo qui, avendo cura di parlare ai capi di tutti i partiti. Gli ho trovati tutti animatissimi per l'Italia. Ma... ed è il *ma* che vi spiegherò (4).

(1) Benchè l'imperatore tenesse presente anche questa possibilità: cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, 146. Intanto in Piemonte la stampa ufficiosa tempestava per la continuazione della guerra contro ogni pace prematura.

(2) BERT, *Nouvelles lettres du C. de Cavour*, Turin, 1889, p. 503 (17 dic. '55).

(3) *Cav. e l'Ingh.*, I, 149 s. (lett. dell'Oldofredi, 14 dic. '55).

(4) *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 147 (5 dic.).

Un raggio di luce finalmente balenò al ritorno, in una nuova visita a Napoleone III a Compiègne. Mentre il Cavour si congedava, l'imperatore gli disse a bruciapelo la famosa frase: « Écrivez confidentiellement à Walewski ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piémont et l'Italie » (1). La congiura diplomatica faceva finalmente un passo avanti.

Il conte si affrettò a chiedere all'Azeglio un memoriale sulla questione italiana.

Ma, mentre otteneva buone speranze da una parte, le cose andavano a male dall'altra. L'Austria si faceva di nuovo avanti, e mandava alla Russia un ultimatum, aggiungendo ai quattro noti punti un quinto che si riferiva alla cessione di alcune fortezze di frontiera. La Russia cedeva. Gli ambasciatori delle grandi potenze a Costantinopoli si riunirono a trattare la nuova situazione. Il rappresentante sardo, barone Tecco, non fu invitato, e protestò in forme forse troppo energiche. Poi le trattative furono trasferite a Vienna e si conclusero con un protocollo, che virtualmente comprendeva i preliminari di pace. Il rappresentante sardo era ancora assente.

Il Cavour fu preso dal panico. Attribuendo agli avversari le doti proprie, vide l'Austria sfruttare all'estremo il suo vantaggio. La vide in una situazione simile a quella che nel '78 con l'aiuto della Germania ebbe nel congresso di Berlino: imporsi come arbitra armata, ingrandirsi in Oriente, esser ricercata e carezzata dalla Francia desiderosa di pace, e infliggere al Piemonte l'umiliazione e il ridicolo d'aver fatto la mosca cocchiera nella questione d'Oriente, col risultato d'aver ingrandito la propria nemica. Esagerava il pericolo: dimenticava (egli spesso era un po' sordo alle informazioni dei suoi agenti diplomatici) quello che il Persigny, confidente ancora dell'imperatore e ambasciatore di Francia a Londra aveva detto ad Emanuele d'Azeglio alla fine d'ottobre 1855.

L'Autriche commence à s'apercevoir de l'abyme vers lequel elle marche en n'ayant personne à accuser qu'elle même. Elle commence à redouter que les grands événements qui se préparent en Europe ne s'accomplissent sans sa coopération et qu'elle ne se trouve par là évincée de la position qu'elle a jusqu'ici occupée. Elle se voit déjà isolée, amoindrie en puissance et ruinée (2).

(1) CHIALA, II^o, p. 376, lettera a M. d'Az. dell'8 dic.

(2) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 135, dispaccio Azeglio del 1.^o nov. 1855. Un

Gli pareva invece che la guerra piemontese si chiudesse in deficit per ogni rispetto. Gli oppositori si trovavano ad aver ragione e i clericali avrebbero preso il sopravvento:

Le Piémont, après avoir joué le rôle d'un niais dans la grande lutte qu'aura cessé, perdra toute action sur l'Italie, qui retombera, partie dans les bras du parti révolutionnaire, et partie s'abandonnera en désespoir de cause aux idées autrichiennes (1).

Raccomandava perciò d'agire per le vie ufficiali e per le segrete: di far le rimostranze al Clarendon e al Walewski, e d'agire sul partito protestante inglese che aveva preso a sostenere il Piemonte come paese modello per la tolleranza religiosa: d'influenzare Napoleone al di fuori del Walewski ormai dominato dalla burocrazia filoaustrica del Quai d'Orsay. L'imperatore

. . . doit comprendre que si, à la paix, on ne fait rien pour limiter la puissance autrichienne, la France cesse d'être la première puissance du continent. Quant à l'Italie, l'influence française sera perdue à jamais. Bon gré, mal gré, il faudra devenir ou révolutionnaires ou Autrichiens (2).

Ogni sforzo doveva essere rivolto a ottenere la partecipazione dei plenipotenziari sardi a parità di condizioni con quelli delle grandi potenze, e a innestare il memoriale sull'Italia, che l'Azeglio andava redigendo pel governo imperiale, come un elemento essenziale del congresso, onde impedire la preponderanza austriaca.

Ma il memorandum, in cui l'Azeglio era andato diluendo alcune idee del memorandum precedente del settembre '55, quando fu ultimato, non piacque al Cavour. Era troppo prolisso: non sarebbe stato letto. Aveva poi un altro difetto: sollevava troppi problemi, senza suggerire nulla di pratico e di facile attuazione: proponeva la soppressione del governo temporale; troppo esplicitamente suggeriva concessioni territoriali al Piemonte (3). C'era quanto bastava per far venir la tentazione al Walewski di lasciare i plenipotenziari sardi nell'anticamera del congresso ad evitar guai, essendo ormai necessario affrettarsi verso una pace qualsiasi. Anche altri punti non dovevano garbare al conte. Il punto di partenza, per

giudizio consimile, attinto dal Budberg ambasciatore russo a Berlino, trasmetteva il Launay in data 6 febb. '56: cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 169.

(1) Ivi, p. 155. Cfr. anche CHIALA, *L'alleanza*, p. 142 ss.

(2) *Nuove lettere*, 318 (al Villamarina in data 26 dic. '55).

(3) Cfr. ALBERTI, op. cit., p. 247, lettera al Lamarmora del 21 (?) genn. '56.

esempio, era sorpassato dagli avvenimenti: cioè la previsione d'un rinnovarsi dell'alleanza austro-russa e per conseguenza la necessità di trasformare l'Italia in antemurale delle potenze d'Occidente (1). Ormai tutte le cancellerie erano convinte che tra Russia ed Austria s'era aperto un abisso. L'insistere continuo sulla necessità di riprendere il moto delle riforme del '47 sotto il controllo degli agenti diplomatici anglo-francesi non poteva non offendere il sentimento italiano, che nell'autunno del '56 sarà tentato di simpatia per Ferdinando II che resisteva alle pressioni delle potenze in nome dell'autonomia del regno.

Il Cavour aveva sensibilità per tante cose che le cancellerie di solito non avvertono. In quei giorni lasciava cadere il progetto ben più pratico che il Lamarmora suggeriva a Londra (di persuader l'Austria a barattare la Lombardia con le Legazioni) perchè contrario alla coscienza italiana.

Per tutte queste ragioni il Cavour non esitò a mettere da parte il memorandum dell'Azeglio e a scriverne uno lui, breve, di poche pagine. Si mostrava rassegnato ad accettare, per finzione, l'Austria nella parte di mediatrice. Si limitava a chiedere un trattamento più umano per la Lombardia; e, non potendo chiedere rimedi energetici contro l'Austria, li chiedeva contro il papa e il Borbone. Riaffanzava l'antico progetto di laicizzare completamente le legazioni. Tentava di lasciare una porta aperta verso ampliamenti territoriali facendo balenare la possibilità di trasferire il duca di Modena nei principati danubiani. Certamente non c'era nulla che potesse soddisfare la coscienza nazionale: i palliativi delle riforme locali non lusingavano più nessuno, e se mai fossero riusciti, come gridava il Mazzini, invece d'accelerare avrebbero ritardato il moto nazionale. Ma si trattava in sostanza di varare diplomaticamente la questione italiana: le riforme eran pretesto. Commentava Emanuele d'Azeglio nello spirito del governo sardo:

quant à vous mettre fort en peine de faire que le roi de Naples, le pape ou le grand Duc en gouvernant mieux obtiennent des prosélytes, je ne suis pas assez bon chrétien pour ne pas préférer le machiavélisme qui consiste à dir que la légalité tuera toujours tous nos efforts pour régénérer l'Italie. Qu'il faut donc en sortir ou du moins ne pas tellement craindre les artifices de ceux qui ne s'embarassant pas tellement

(1) Cfr. le osservazioni in proposito nella lettera al Walewski del 21 gennaio: CHIALA, II², p. 383. Il memorandum dell'Azeglio è pubblicato in *Scritti postumi*, pp. 245-86 e in BIANCHI, *Stor. doc.*, p. 568 ss.

des droits divins peuvent décider un bouleversement d'où sortira peut-être un nouvel ordre de choses dont nous prendrions la direction. Et alors on fera quelque chose (1).

Così la fase puramente diplomatica e legale del Cavour minacciando fallimento, si delineava la possibilità d'un'intesa segreta con la rivoluzione, e lo sfruttamento della rivoluzione. Già lo aveva minacciosamente adombrato il 26 gennaio '56 un articolo della fedele *Opinione*.

Ma intanto nelle trattative preliminari non si riusciva ad ottenere un vero impegno delle potenze circa la posizione dei plenipotenziarii sardi. L'Inghilterra si mostrava benevolmente propensa, e rovesciava la colpa delle tergiversazioni sul Walewski. Cercava così di render diffidente il Piemonte contro la politica di Napoleone della pace che l'imperatore voleva assumere, e di legare la rappresentanza sarda all'inglese come aveva fatto con l'esercito (2). Il governo sardo preannunciava esplicitamente che se i suoi rappresentanti non fossero stati messi alla pari con quelli delle grandi potenze, li avrebbe richiamati protestando (3). L'Azeglio, che aveva accettato d'andare plenipotenziario, quando s'accorse che, non ostante le promesse avute, la posizione non era definita, si tirò indietro protestando contro le bugie del ministero e facendo, al dir di sir James Hudson, un *commerage de vieille femme* (4). Era anche irritato e della faccenda del memorandum e d'una manovra fatta dal giornale rattazziano *l'Espero* a cui aveva tenuto bordone *l'Opinione*, perchè a Parigi s'inviase il Cavour (5). E il Rattazzi impedì che s'insistesse perchè l'Azeglio ritirasse il rifiuto. Al Rattazzi, evidentemente, non doveva garbare che l'Azeglio tornasse al proscenio politico. Il Cavour, bene o male, dovette piegarsi, e partì annunciando a tutti la fine della sua carriera politica, e mescolando, per un'umana contraddizione, uno di quegli abbattimenti realissimi a cui lo portava il suo temperamento focoso ed eccitabile, con un monito al partito liberale, a non mostrarsi troppo esigente, perchè, caduto il Cavour, sarebbe finito il liberalismo piemontese, e con un monito agli alleati a badare di non portar su, a Torino, i clericali austriacanti.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) *Cav. e l'Ingh.*, I, 173.

(2) Ivi, pp. 165-67.

(3) MATTER, II, 357 ss.

(4) COLLEGNO, *Diario*, p. 320.

(5) Cfr. CHIALA, *G. Dina e l'opera sua*, Torino, 1896, v. I, p. 170; CA-

STELLI, *Ricordi*, pp. 68-70.